L'ORDINE DEL GIORNO

DEL

GENERALE GARIBALDI

LETTERA

DI

GIOACHINO PEPOLI

A' SUOI ELETTORI

DEL SECONDO COLLEGIO DI BOLOGNA

L'ORDINE DEL GIORNO

DEL

GENERALE GARIBALDI

LETTERA

DI

GIOACHINO PEPOLI

A' SUOI ELETTORI

DEL SECONDO COLLEGIO DI BOLOGNA

TORINO

TIPOGRAFIA G. CASSONE E COMP.

Via S. Francesco da Paola, 5 (9 rosso).

1861

Ai miei Elettori

L'ordine del giorno del barone Bettino Ricasoli sull'argomento del Corpo dei volontari fu adottato a considerevole maggioranza. Io ho stimato nella mia coscienza di non potermi associare a questo voto.

Ma poichè non mi fu dato di prendere la parola, come avevo chiesto, sento mio debito di esporre a Voi, miei Elettori, le ragioni che m'indussero in questo proposito; e sopratutto lo sento altamente dopo le parole dell'onorevole Presidente del Consiglio che ha attribuito all'ordine del giorno Garibaldi un'inter-

pretazione che io mi affretto a dichiarare non corrispondere al concetto che lo aveva ispirato.

E qui con intera lealtà, senza alcuna reticenza, io debbo a Voi una esatta e precisa istoria di questa memorabile lotta parlamentare.

Rare volte in mia vita provai più amaro dolore quanto provai alle parole che nella prima Tornata uscirono dal labbro del generale Garibaldi!

Io non approvo, e lo dico liberamente, alcuni atti dell'amministrazione dell'onorevole conte di Cavour, ma come italiano a lui professo moltissima e sincera riconoscenza.

Per amore d'Italia, per carità di patria, io desidero vivamente la concordia: ma la concordia non solo nelle parole ma negli atti.

Escii da quella Tornata con questo proposito nel cuore! Escii da quella Tornata fermamente risolto a tentare ogni via per giungere ad una onesta e cordiale transazione.

Diedi quindi opera cogli amici miei a raggiungere questo scopo! e mi studiai di apparecchiare non la vittoria di un partito o di un'opinione alla Camera, ma di apparecchiare la vittoria della concordia.

Dopo un lungo abboccamento cogli amici del generale Garibaldi, proponemmo alcune modificazioni all'ordine del giorno presentato dallo stesso generale nella precedente Seduta, e fummo lieti che queste proposte fossero da esso in un nuovo ordine del giorno accettate.

Esaminiamo quale fosse la base di questa transazione.

Il generale Garibaldi aveva proposto che il Governo procedesse all'armamento immediato dei volontari, non per muovere a improvvida guerra ma per prepararci alla difesa.

Per le considerazioni esposte dal Presidente del Consiglio che questa misura potesse promuovere delle complicazioni politiche, il generale Garibaldi si acconciò ad accettare soltanto la chiamata in attività dei quadri rimettendone l'esecuzione al Ministero. Egli, a male in cuore ma per ispirito di conciliazione, rinunciò al suo concetto purchè il Ministero accettasse almeno questo temperamento che in parte rispondeva ai bisogni e ai desiderii del paese.

L'ordine del giorno era formulato in questa maniera:

« La Camera, persuasa che nella concordia dei
« partiti e nell'osservanza delle leggi sta la forza
« della nazione, esprime il voto che il Ministero,
« tenendo conto dello scrutinio operato dalla Com-
« missione, riconosca la posizione degli ufficiali del-
« l'esercito meridionale in forza dei decreti dittato-
« riali, e lasciando al Ministero stesso di ordinare la
« chiamata dei volontari quanto prima lo troverà
« opportuno, metta in attività i quadri dello stesso
« esercito in quel modo che meglio giudichi, passa
« all'ordine del giorno ».

Nè io avrei fatte queste dichiarazioni se non si fosse voluto da taluni in queste pratiche non altro vedere se non che basse e ambiziose *manovre di partito*: come se al cospetto dei dolori d'Italia, dei

pericoli che la circondano si potesse ad altro volgere il pensiero e l'intendimento in fuori che a salvarla e a difenderla! Come se, uscendo dalla prima Tornata di queste interpellanze, tutti non fossero concordi a voler riparare alle sventure onde eravamo minacciati.

Ciò detto, non ritornerò mai più su questo proposito; e mi affretterò anzi ad esporvi le ragioni che indussero i miei amici politici a non presentare essi stessi un ordine del giorno, ma a desiderare vivamente che fosse presentato dal generale Garibaldi.

Le ragioni erano due: l'una di politica esterna, l'altra di politica interna.

Mi studierò di svolgerle entrambe.

Da alcuni mesi (a che vale dissimularlo?) l'Italia è gravemente turbata! la serenità nell'animo di molti è scemata! la fiducia illimitata nel nostro avvenire è pur troppo in molti paurosi cuori scomparsa!

I nostri nemici rialzano il capo, i nostri amici di oltre Alpe vivono in grande sospetto, seguono con ansia affannata i nostri atti, scrutano i nostri pensieri, mandano consigli di affetto e di moderazione.

A che questo mutamento? Quali sono le arcane ragioni di questo dolore? Egli è che i nostri nemici vanno susurrando d' orecchio in orecchio = La concordia è rotta, l'alleanza della Rivoluzione colla Legge è distrutta, la rivoluzione, omai insofferente d'ogni freno, d'ogni indugio, respinge i consigli della moderazione, respinge i consigli dell'opportunità!

La rivoluzione, essi confidano (e qui mi sia lecito di

ripetere le speranze a Napoli dei Borbonici, a Roma dei Clericali, a Venezia degli Austriaci), non rispettando la iniziativa e l'autorità del Re, chiamerà sotto la sua bandiera la gioventù italiana, romperà la guerra all'Austria, e sovrapponendosi alla legge vorrà rendersi arbitra dei destini d'Italia.

Ecco i dubbi che attristano l'Italia, ecco le amarezze dei nostri amici.

Ma, a mio avviso, questi dubbi sono ingiusti, queste accuse sono calunnie!

A noi quindi pareva che l'ordine del giorno del generale Garibaldi valesse efficacemente a smentirle; ci pareva che essa fosse la migliore, la più splendida risposta a simili accuse.

Penso che l'onorevole generale Garibaldi non vorrà offendersi certamente se io credo ed affermo che egli è uno dei più illustri rappresentanti della rivoluzione. E credo pure che non vorrà offendersi se io rammenterò come egli fosse stato accusato dai nemici d'Italia di volere appunto uscire dalla legge, e come la sua individualità fosse una di quelle a cui precipuamente erano volti in Europa tutti gli sguardi, grandi timori svegliando e grandi speranze!

E credo pure qui sia luogo ad osservare che le dichiarazioni dell'Austria suonavano immediata guerra, se anche un corpo di Volontari passasse il Mincio o sbarcasse nell'Istria!

Nè esiterò a dichiarare che la partenza del generale Garibaldi da Caprera, il suo apparire a Torino, le sue parole avessero raffermato i dubbi a cui ac-

cennai avessero aumentato i sospetti intorno a noi, avessero grandemente concitato gli animi.

Ora egli è evidente che un ordine del giorno firmato da lui aveva un'autorità che l'Italia, direi anzi l'Europa, non poteva disconoscere; sopratutto quando in questo ordine del giorno si dichiarava la conciliazione dei partiti, il rispetto alle leggi, e si protestava contro la calunnia di volere chiamare sotto le armi i volontari senza il regale consentimento.

A noi pareva che l'Europa plaudente dovesse dire: « l'Italia è sempre l'Italia del 1859 », l'Italia della concordia, l'Italia che ha riuniti tutti i suoi figli in un solo fascio, l'Italia che ha fatto meravigliare i suoi nemici colla moderazione de' suoi atti, l'Italia che sola forse nelle nazioni moderne ha veduto il mirabile spettacolo della rivoluzione stendere la mano all'antica Monarchia, ed innalzare insieme il novello edificio.

E se ad alcuni spiriti paurosi sembrar poteva pericolo il favellar di partiti, a noi pareva che il dissimularne la esistenza fosse ipocrisia vergognosa; e che non v'ha, all'incontro, alcun pericolo a parlarne quando si tratta di stringere e di celebrare la loro alleanza sull'altare della patria!

Al nostro pensiero si era però affacciato questo dubbio: può egli il Ministero accettare un ordine del giorno dal generale Garibaldi che siede sui banchi dell'estrema sinistra?

E fummo unanimi nel riconoscere che non soltanto lo poteva, ma che lo doveva appunto perchè firmato dal generale Garibaldi.

A noi pareva che il Ministero non potesse respingere l'ordine del giorno, perchè questo non conteneva alcuna censura per esso, nè veruna dichiarazione contraria alla sua politica sì interna che esterna; perchè non potevamo neppur supporre che in detto ordine del giorno il conte di Cavour potesse ravvisare la proclamazione di principii così sovversivi da valerci una dichiarazione di guerra o la minaccia di una coalizione europea!

A noi pareva che non lo potesse respingere, perchè se i Ministri hanno posto la loro firma accanto a quella del generale Garibaldi nell'atto memorabile dell'annessione delle Due Sicilie, non conveniva loro rifiutarsi di accettare da lui un ordine del giorno che sanziona la conciliazione e che dissipa ogni equivoco.

Quell'ordine del giorno, ripetiamo, aveva un valore perchè presentato dal generale Garibaldi.

A noi pareva che se il Ministero accettasse e la Camera convalidasse un ordine del giorno, che proclamasse gli stessi principii di concordia e la stessa osservanza della legge dettato da un amico del Ministero, la pubblica opinione non avrebbe in esso trovato quella negazione di un dualismo che l'onorevole Ricasoli non si peritò giustamente di condannare, quella sanzione della concordia che è nel cuore di tutti.

A noi sembra che ciò che turba i nostri amici, ciò che fa vacillare il nostro credito è la paura di questa discordia, è la paura che scoppino questi dissidi

varrebbe a una quasi dichiarazione di guerra all'Austria! Ed affermò che quell'ordine del giorno avrebbe fatto trionfare una politica aggressiva.

Confesso la verità, che nel mio pensiero non era mai venuto siffatto dubbio!

Per ispiegare, ed avvalorare la sua sentenza, prese ad esame l'ordine del giorno del generale Garibaldi, e poscia proclamò la politica del Ministero.

« La differenza sostanziale (disse egli) che corre
« tra le idee espresse dall'onorevole generale Garibaldi
« e quelle del barone Ricasoli sta in questo, che il
« generale vuole che i quadri dell'esercito meridionale
« siano posti immediatamente in attività, mentre
« l'onorevole Ricasoli vuole che si proceda alla for-
« mazione dei volontari in Corpi d'Armata ».

In primo luogo, il generale Garibaldi non parla di *immediata attività;* in secondo luogo, il conte di Cavour ommette le frasi seguenti: *in quel modo che il Governo giudicherà più opportuno.*

Egli affacciò, per la parte tecnica, le ragioni svolte dal generale Cugia nella precedente tornata; ma, queste non valsero a combattere le opinioni del general Bixio! Di più; lasciando al Governo di giudicare del *modo*, a me sembra che si accordava al Ministero, piena ed intiera libertà di azione; si accordava ad esso un voto di fiducia illimitato.

Scese quindi nel campo politico, e per mostrare di escludere ogni senso di diffidenza, volle prima protestare che se difficoltà all'estero non esistessero, egli potrebbe, senza esitazione, accettare che la Ca-

pitale fosse presidiata da una Divisione di volontari, comandata dal generale Bixio.

Però, disse, l'esercito dei volontari avendo un carattere esclusivamente di guerra, non poteva essere raccolto che quando si era decisi ad entrare prontamente in campagna!

Citò, in proposito, le parole dette dall'onorevole generale Bixio, nella precedente tornata, dichiarando che dopo quel discorso se il Ministero mettesse in attività una Divisione e gliene affidasse il comando, sarebbe quella una vera dichiarazione di guerra!

Io ho riletto attentamente il discorso del generale Bixio, e non ho trovato in alcun modo legittimato questo sospetto.

Riporterò le parole del generale Bixio. — Dalla lettura di esse, spero, incomincierà a farsi la luce nell'animo de' miei Elettori!

« Nelle condizioni in cui si trova l'Italia, se il
« Ministero, colla fiducia di cui gode, coi danari e
« cogli uomini che può procurarsi, lascia il paese in
« condizioni, che il generale Benedeck ci venga a
« dare una battosta, avrà una grande responsabilità,
« e Dio voglia che non accada.

« Si dice che non succederà; ma, a forza di dire:
« non succederà, gli altri potrebbero credere, che
« conviene loro che succeda.

« *La guerra la farete, quando voi lo crederete op-*
« *portuno*. Non vi dico di mettere adesso tutti i vo-
« lontari sotto le armi, ma mettere i quadri in
« attività.

« Ora, se domani gli Austriaci ci attaccassero, se
« i nostri quadri sono in pronto, immediatamente si
« possono chiamare i volontari, perchè col decreto
« fatto ultimamente, si formano i quadri, e poi si
« mandano a casa! Il Governo, vede che vi è timore
« di guerra, allora li richiama! Ma quando li richia-
« merà? Evidentemente (ed il signor Presidente del
« Consiglio è troppo franco e troppo diplomatico
« per non convenirne), li richiamerà, al più tardi
« che potrà. Non perchè non se ne voglia servire,
« ma per non dare pretesti alla diplomazia, la quale
« potrebbe dirgli: ma come? Voi non volete attaccare
« e chiamate i volontari? Appunto come vediamo
« l'Austria mettersi sul piede di guerra, noi diciamo
« che ci è guerra.

« Io so, per esempio, che adesso i reggimenti au-
« striaci hanno doppi quadri.

« *Se non credete di far la guerra, non la farete;*
« *ma preparate il paese alla resistenza* ».

Infine, per compiere questa rassegna, dirò che ho chiesto per commento alle parole del generale Bixio quanti uomini occorrevano per porre in attività questi quadri.

Occorrevano **3600** uomini! I quadri potevano essere tenuti disgiunti, non uniti sotto un solo comando; quindi non potevano, come ognun vede, vestire il carattere di provocazione.

Nell'ordine del giorno Ricasoli, gli ufficiali dei volontari sono inviati ai depositi per esercitarsi.

Dimando pertanto, se la differenza fra le due so-

luzioni sia così essenziale da provocare, l'una la coalizione, l'altra da rassodare la pace europea!

Ed io veramente non intendo che mentre la politica dell'attuale Ministero mobilizza la Guardia Nazionale, chiede al Parlamento di ampliare il termine del servigio di essa, tiene un deposito di volontari ad Acqui, proclama ad ogni istante che Roma e Venezia per diritto ci appartengono, annunzia in Parlamento che affiderà al generale Garibaldi il comando dell'esercito dei volontari, ha le relazioni diplomatiche rotte coll'Austria, rotte colla Russia, incerte colla Confederazione Germanica, rotte almeno apparentemente colla Francia, tema di essere accusato di provocare per porre in attività 3600 uomini? Oh! francamente se non si è formata una coalizione contro di noi quando il nostro esercito ha passato il confine pontificio, se quell'atto non ci ha valso una guerra immediata, io vivo sicuro che non saremmo stati assaliti neppure se fossero stati posti in attività i quadri dell'esercito dei Volontari in quel modo che il Governo avrebbe stimato più acconcio.

E qui mi sia lecito dire: che se vi è un modo di impedire di essere assaliti è di essere pronti! Se vi è un modo di far rispettare i nostri confini è di avere apparecchiato il mezzo di respingere il nemico! Se vi è un modo di temperare gli spiriti marziali dell'Austria egli è di mostrargli i confini guerniti di truppe regolari, i quadri dei volontari messi in attività in modo che in pochi giorni il generale Garibaldi a cui il conte di Cavour ne destina il comando, po-

tesse recare lo sgomento in tutto il vacillante impero!

Se vi è modo poi di provocare un improvviso attacco egli è la discordia degli Italiani; sono gli atti che pongono in chiaro un dualismo che non può e non deve esistere, sono i fatti che dicono ai nostri nemici: *venite, troverete gli Italiani divisi fra loro!*

Ciò dico relativamente alla provocazione.

In quanto poi ai nostri alleati, essi non potrebbero volere la nostra debolezza.

Nè concedo che il debito della riconoscenza si spinga fino a non armare se ce lo vietasse la Francia!

A non armare quando l'imperatore in Milano additò all'Italia la propria salvezza nell'armamento!

Nè credo che l'influenza morale dell'Inghilterra possa proibirci di apparecchiare le nostre difese!

Non lo credo; e me ne appello agli atti del conte di Cavour che quando governava il Piemonte nelle interne questioni non subiva pressione alcuna, agli atti del conte di Cavour che nel 1859 accoglieva i volontari in Piemonte e rifiutava di scioglierli, agli atti del conte di Cavour che non esitava a rompere le relazioni diplomatiche colla medesima Francia per accorrere a compiere l'impresa di Napoli e degli Stati Pontificii!

Io credo e stimo che il passaggio del Mincio da parte nostra o dei volontari sarebbe un'insigne follia!

Ma ammaestrati dall'esempio del passato, credo ben dicesse il generale Bixio quando affermò che dobbiamo apparecchiare poderosi armamenti, e non lasciare alcun mezzo di legittima difesa.

Scendo ora a parlare delle due politiche che il conte di Cavour stimò rappresentate ne' due ordini del giorno del barone Ricasoli e del generale Garibaldi.

E qui mi sia lecito il dire che egli cade in un grande equivoco!

I due ordini del giorno non entravano nel campo politico; i due ordini del giorno raffermavano, sanzionavano l'identica politica.

Per rispondere a questa erronea interpretazione, basta citare le parole solenni dette dal generale Garibaldi, applaudite da tutta l'Assemblea, dopo che l'onorevole conte di Cavour ebbe esposta la politica del Governo: *politicamente io sono disposto a camminare di conserva coll'onorevole Presidente del Consiglio.*

E queste parole furono dal Ministero accolte con singolare soddisfazione e il conte di Cavour rispose: *Io accetto con tutto l'animo la riconciliazione sul terreno della politica!* Ma perchè dunque persistere nel dare al voto un carattere politico, un carattere ostile al Ministero, ostile agli interessi d'Italia, ai consigli della prudenza?

E perchè non possa nell'animo vostro, o Elettori, rimanere dubbio veruno, io prenderò ad esame le parole colle quali il conte di Cavour definì la propria politica e quella dei suoi avversari politici.

Questa definizione medesima non è esplicita, non è chiara, non giunge a stabilire quella differenza, che pur vorrebbe constatare in faccia al paese per legittimare il rifiuto dell'ordine del giorno Garibaldi.

Il conte di Cavour dichiarò che lo scopo finale della sua politica l'aveva fatto conoscere all'Europa ed al paese. Che egli considérava che la questione non avrebbe avuto scioglimento finchè le questioni di Roma e di Venezia non fossero sciolte. Aggiunse volere andare a Roma d'accordo colla Francia, tener conto rispetto alla Venezia dei grandi interessi europei, e che egli non si credeva in diritto di accendere una guerra generale.

La politica che a questa è contraria, diciamo noi, sarebbe invece quella che approfittando dei movimenti delle nazionalità ungaresi e polacche vorrebbe armare i volontari, spingerli al di là del Mincio, iniziare la guerra contro l'austriaco.

Ma il Presidente del Consiglio non poteva dire ciò, perchè il generale Garibaldi, e il generale Bixio avevano dichiarato che non chiedevan s'iniziasse la guerra, che volevano soltanto si provvedesse alla difesa del paese, e l'ordine del giorno rimetteva al Governo l'opportunità fino del movimento di questi volontari!

Non potendo dunque porre innanzi questi argomenti, l'onorevole conte di Cavour dichiarò che l'altra politica era quella che considerava l'Italia in istato di guerra, modificata da una tregua tacita: tregua a Roma, tregua a Venezia!

Questa, mi permetta l'onorevole conte di Cavour, non è la politica del generale Garibaldi, è la politica seguita fin oggi dal conte di Cavour.

In fatti, o Elettori, ma che significano dunque le

sue parole da me citate, se non che egli considera lo stato dell'Italia non altrimenti che una specie di tregua?

Tregua a Roma imposta dalla riconoscenza, dall'alleanza francese; tregua imposta a Venezia dalla nostra posizione che ci consiglia di fortificare intanto i nostri confini e di non assalire?

Questa tregua tacita fu la politica seguita dal Piemonte, è la politica che sostenuta pertinacemente dal conte di Cavour ci ha condotti all'unità nazionale.

Su quale argomento verte tutta la discussione?

Se 3600 volontari possano modificare questa proposta! Se 3600 volontari possano chiamare sull'Italia sciagure, provocare la coalizione dell'Europa, lo sdegno dell'Inghilterra, l'abbandono della Francia!

E sarà concesso a Francesco II di organizzare a Roma la guerra civile, e a noi non sarà concesso di provvedere alla nostra difesa?

Io qui mi spiegherò chiaro.

Se la reazione avesse trionfato in qualche provincia del Napoletano, l'Austria è evidente che avrebbe passato il Po.

La necessità degli armamenti è dunque incontrastabile, e non s'illudano gli uomini che confidano nella pace. Perchè se l'antica tregua di Dio durava sei mesi, la tregua tacita che oggi tiene gli animi turbati in Italia non può lungamente durare.

La nostra politica sta nell'aspettare che l'Austria denunzi la tregua.

Questa credo è la politica tanto degli amici del Ministero quanto di quelli che lo combattono.

L'onorevole conte di Cavour non si fa, credo, in questo proposito illusione.

Egli sa, che quantunque il Parlamento abbia proclamato Vittorio Emanuele Re anche per la *Grazia Divina*, gli antichi Re del diritto divino non lo riconosceranno giammai. Un oceano di Grazia Divina non varrebbe a cancellare dalla sua fronte il segno che vi ha impresso l'elezione del popolo!

Egli sa che la posizione d'Europa non può a lungo durare come oggi si trova.

L'industria, il commercio, l'agricoltura sono dovunque paralizzati da questa incertezza nell'avvenire. Il credito pubblico oscilla, dimanda che non si lascino più oltre insolute così gravi questioni.

L'opinione pubblica sa che le porte del tempio di Giano non si chiuderanno che a Roma.

Egli non s'illude neppure sul valore delle sue proteste di pace.

Egli in Europa ha fama di essere audace e rivoluzionario in diplomazia quanto lo è Garibaldi nel combattere sul campo di battaglia. Tutti sanno che egli è perseverante ne' suoi propositi, e ch'egli vuole creare l'Italia.

Tutti sanno ch' egli non esitò di stipulare l'alleanza colla rivoluzione, alleanza che ci ha condotto in Sicilia e in Napoli, che ispirò la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, che ci condurrà a Venezia, che fa la forza e la gloria d'Italia; alleanza necessaria al compimento del suo riscatto, perchè, come disse l'imperatore Napoleone ai grandi Corpi

dello Stato « l'Italia non si fa che coll'alleanza della « rivoluzione ».

E quando io parlo di rivoluzione intendo il nuovo diritto pubblico che all'antico diritto di conquista e divino ha sostituito il suffragio del popolo; intendo la rivoluzione che ha sua ragione nel diritto naturale per cercar poi sua disciplina nella legge; intendo la rivoluzione che s'inchina riverente dinanzi al Re, al Primo Soldato dell'Indipendenza Italiana, pronta sempre ad irrompere là dove Egli le accenna.

Io so bene che tutti gli uomini che ci hanno combattuto quando parlavamo di libertà, tutti gli uomini che hanno schernite le idee d'indipendenza, tutti gli uomini che hanno rinnegato dopo il 1848 i principii liberali e si sono trascinati nell'aule de' Principi restaurati, tutti gli uomini che nel giugno 1859 si nascondevano e ci accusavano di follia, d'imprevidenza, di tradimento, ora stanno tutti contro questa alleanza, ora desiderano tutti vivamente di vederla distrutta, ora provocano le intemperanze dall'una parte o dall'altra, ora cercano d'invelenire gli animi falsificando i fatti, ora si applaudono delle nostre discordie, e proclamano che il *tempo è opportuno per combattere la rivoluzione.*

Ma tale non è il concetto dell'illustre Presidente del Consiglio e dei suoi amici, di quel conte di Cavour che disse alla Camera che non avrebbe difficoltà di far presidiare la Capitale da una Divisione di volontari sotto il comando del generale Bixio; che, se

l'ora delle battaglie suonasse, affiderebbe al generale Garibaldi il comando supremo dei Volontari!

Il suo passato n'è una solenne riprova per l'avvenire!

Ma questa alleanza, nel concetto del Ministero, come nel concetto dei miei amici, non può avere altra base che la sincera osservanza della legge; questa alleanza non può consacrarsi che nell'aula del Parlamento, dove la libertà della discussione debbe essere piena, dove le opinioni debbono sinceramente manifestarsi, lealmente combattersi.

Nè le parole pronunziate dal generale Garibaldi modificar potevano in nulla il mio proposito. E perchè possiate formarvi un'esatta idea di questo dibattimento, io debbo, o Elettori, citarvi anche codeste parole.

Dopo avere chiesto al Presidente del Consiglio spiegazioni sull'armamento, e dopo avere ascoltato i provvedimenti militari fatti dal Governo, il generale Garibaldi si dichiarò *insoddisfatto!* e aggiunse:

« Dico il vero, tanto il mio ordine del giorno,
« dopo che per condiscendenza ai miei amici sono
« stato costretto a modificarlo in senso *malva*, quanto
« l'ordine del giorno Ricasoli sono ben lontani dal
« soddisfarmi. »

Ma quale era la modificazione in senso moderato?

Riguardava forse il rispetto alla legge e l'osservanza dello Statuto?

No; poichè il generale poco dopo aggiungeva:

« Io certamente mi sottometterò al giudizio della

« maggioranza, come è ben naturale » e ripeteva:
« Io mi conformerò alle deliberazioni che prenderà
« la Camera! »

Il concetto politico?

No; poichè egli, come ho detto, dichiarava di volere procedere, *politicamente*, d'accordo col conte di Cavour!

Quale era dunque la modificazione in senso moderato?

Egli, il primo giorno, aveva chiesto l'immediato armamento dei volontari; il secondo giorno, come transazione, aveva accettata l'attività dei quadri! Questo era il campo della transazione; questo era il passo che il generale Garibaldi aveva fatto nella via della conciliazione, passo applaudito dallo stesso conte di Cavour.

Ma questa transazione essendo stata respinta dal Ministero, il Generale rientrava nella pienezza della sua opinione, e con lealtà e franchezza lo esponeva, con una franchezza militare forse non parlamentare.

E perchè la verità sia interamente riconosciuta, ricorderemo che l'ordine del giorno del generale Garibaldi era stato recato al conte di Cavour prima della seduta, ed una frase con cui si domandava ricisamente l'attività dei quadri con reclute dell'esercito regolare era stata modificata dopo questo abboccamento del generale Garibaldi, dietro consiglio dei suoi amici, coll'altra *quando il Governo lo stimerà opportuno,* nella speranza che così il Ministero potesse accettarlo, poichè di una sola cosa eravamo tutti preoccupati: nascondere ai nostri nemici ogni

dissidio, far escire dall'urna un voto unanime e concorde!

Da questa esposizione pertanto appare che, se il generale Garibaldi non fu conciliante colle parole, fu però conciliante coi fatti; e più conciliante del Ministero che respinse la transazione offerta, transazione che io credo aver dimostrato non turbare in nulla la sicurezza del paese, transazione che non poteva essere seriamente considerata dall'Europa come un atto di provocazione, provocazione che non fu mai nel concetto del Generale che conchiudeva dicendo che il Presidente del Consiglio doveva dar opera ad un armamento che *non provocherà nessuno.*

Ma nella prima Tornata escirono pure dal labbro del generale Garibaldi delle parole che furono sinistramente interpretate!

Egli disse: *amare la Francia, ma considerare i Francesi in Roma come nostri nemici!*

Quale sia il mio concetto sulla Francia non ho bisogno di esporre! Nella discussione sollevata dalle interpellanze su Roma, dissi non potere noi andarvi che coll'opinione pubblica, e che il combattere l'armata francese sarebbe stato una funesta e dolorosa colpa.

Non ho neppur bisogno di affermare la mia riconoscenza alla Francia per il sangue sparso per l'Italia e all'Imperatore per quanto operò per noi, perchè io l'ho sempre altamente proclamato; cosicchè non ho bisogno di dichiarare che se il mio voto avesse compromesso l'alleanza francese, io, senza esitazione, avrei accettato l'ordine del giorno del deputato Ricasoli.

Ma quale fu il senso vero, esatto di quelle parole? Il Generale volle affermare che la presenza delle truppe francesi a Roma era un fatto ostile al risorgimento italiano.

Io non mi farò giudice dei gravi motivi che fanno persistere la Francia nell'occupazione di Roma; io non dirò che la parola *ostile* sia acconcia; ma, considerando la questione dal punto di vista italiano, dirò soltanto essere un fatto incontestato, che l'occupazione di Roma è funesta alla libertà dell'Italia, impedisce che lo Stato si consolidi, che il riscatto italiano si compia! Se la fama non mente, il conte di Cavour stesso, in una sua Nota recente, insistendo presso l'imperatore per ottenere ch'egli sgomberasse Roma, ha posto innanzi con rara eloquenza tutte le ragioni che militano per questa soluzione. Egli ha detto con termini concilianti, con termini moderati, diplomatici, ciò che ha detto Garibaldi col suo piglio da soldato e da tribuno, e cioè che la presenza delle truppe francesi in Roma crea degli ostacoli all'Italia, in una parola è ostile agli interessi del nuovo regno, poichè l'Italia unita non si domina che dal Campidoglio. E se la Francia desidera, come disse Pietri al Senato, che l'Italia schieri sui campi di battaglia al suo fianco 300,000 soldati, l'Italia ha bisogno della naturale sede del suo governo, ha bisogno che la cittadella della reazione sia distrutta, ha bisogno di fortemente organizzarsi, ed organizzarsi fortemente non può che a Roma.

Ma ciò che non ha detto Garibaldi, ciò che egli

non poteva dire è questo: ch'egli odii la Francia, ch'egli disconfessi la gratitudine dell'Italia, ch'egli voglia assalire i Francesi a Roma! — Nò, perchè sul campo politico, ripeto di nuovo, egli cammina perfettamente d'accordo col Presidente del Consiglio.

Mi resta a chiamare l'attenzione dei miei elettori sopra un altro ordine di idee relativamente all'ordine del giorno del generale Garibaldi!

Alcuni ad arte hanno sparso che quel voto era ostile all'esercito stanziale! che Garibaldi e i suoi luogotenenti erano usciti in parole avverse all'esercito nostro.

Ciò è falso, compiutamente falso! Non avrei votato un ordine del giorno che contenesse sull'esercito, non dico un'offesa, ma soltanto una frase che tendesse a menomarne la gloria pura ed immensa; che si studiasse di dissimulare o di disconoscere i servigi eminenti da esso resi.

Aggiungerò anzi, e l'ho proclamato vivamente, non avrei mai votato neppure un ordine del giorno firmato da un Deputato qualunque che in altra circostanza avesse al nostro prode e valoroso esercito recato offesa.

La gloria dell'esercito è gloria italiana, come gloria d'Italia sono le imprese dei volontari!

Non capirei quindi che l'esercito si offendesse delle lodi date ai volontari italiani, come non capirei che si sdegnassero i volontari delle lodi all'esercito date!

Quelli che si studiano di far sorgere le ire fra volontari ed esercito commettono più che un errore, commettono una colpa!

Si disse che il generale Sirtori, il generale Garibaldi avessero accusato l'esercito italiano di avere voluto combattere una guerra fratricida!

Io non voglio riandare dolorosi fatti, ma considero la nota di Thouvenel come un documento fatale!

Al generale Garibaldi che aveva proclamato *l'Italia e Vittorio Emanuele* l'indomani del suo sbarco a Marsala, al generale Garibaldi che sulla propria fede al Re credeva non potesse sorgere dubbio, al generale Garibaldi che aveva ordinato che le truppe italiane si ricevessero come fratelli, al generale Garibaldi che aveva sempre ceduto agli ordini del Re in Romagna, in Sicilia, in Napoli, al generale Garibaldi dovevasi riempiere il cuore di amarezza leggendo nella Nota: che *l'Esercito andava a combattere la rivoluzione personificata in Giuseppe Garibaldi!*

No; questa non è la politica del conte di Cavour!

Gli artificii scompaiono dinanzi all'evidenza dei fatti.

L'esercito regolare andava a combattere l'esercito borbonico.

Andava a dividere coi volontari i pericoli e la gloria di questa impresa.

Il Re, entrando nelle Marche e nell'Umbria, nel Regno di Napoli, lungi dal combattere la rivoluzione compiva l'opera più rivoluzionaria che mai fosse stata osata da un Re!

Il Re doveva andare a Napoli! Se avesse indugiato, Egli non sarebbe stato più a capo del movimento unitario; e un Governo che perde l'iniziativa è un Governo perduto!

Scompaiano dunque le tracce di questi ingiusti sospetti!

Volontari ed esercito in Napoli si strinsero tutti intorno alla stessa bandiera!

In Napoli i fatti hanno smentito le Note del ministro Thouvenel!

In Gaeta eran chiusi i borbonici non i volontari, al Volturno l'esercito combattuto dal Re era capitanato da Francesco II e non da Garibaldi: i vinti si chiamano borbonici e non volontari!

Dall'urna elettorale è uscito il trionfo dell'idea rivoluzionaria che spinse Garibaldi nei lidi della Sicilia, è uscita l'unità non la federazione!

E se rileggerete i proclami e i discorsi fatti alla Camera onde Garibaldi, Sirtori, Bixio splendidamente celebrarono l'esercito stanziale, verrà disperso dagli animi vostri anche questo fatale sospetto.

Il voto da me pronunciato non era dunque un voto provocatore all'estero, fazioso all'interno.

Le differenze fra quelli che han votato i due ordini del giorno erano queste:

Gli uni hanno creduto che l'Italia non avesse il diritto di porre in attività i quadri dei volontari, senza provocare l'Europa, gli altri hanno stimato non essere questa provocazione tale da promuovere ed accendere una guerra immediata: gli uni han creduto che un ordine del giorno firmato GARIBALDI avrebbe allarmato l'Europa ed il credito publico, gli altri han creduto che un ordine del giorno firmato Garibaldi, appunto perchè firmato Garibaldi,

avrebbe avuto grande e salutare influenza quando questo ordine del giorno avesse consacrata la concordia di tutti i partiti sul campo della legalità, sul campo della politica adottata dal conte di Cavour: gli uni hanno creduto che la proclamazione di questi principî dovesse venire dal Ministero e da' suoi sostenitori, gli altri hanno stimato che per avere maggiore efficacia dovessero essere proposti da coloro che vengono ritenuti avversi alla politica del Ministero; gli uni si sono preoccupati dell'effetto che poteva produrre nell'animo de' nostri nemici, perchè i re per diritto divino saranno sempre nostri nemici, un ordine del giorno firmato Garibaldi, accettato da Cavour, gli altri si sono preoccupati più dell'effetto che poteva produrre sui nostri amici a Roma, a Venezia: gli uni hanno creduto utile un voto di maggioranza, gli altri stimavano più utile un voto di unanimità: gli uni han temuto che l'Europa interpretasse l'ordine del giorno Garibaldi come un trionfo della politica aggressiva, gli altri invece han creduto che essa l'interpretasse come un'adesione di tutti i partiti ad una politica nazionale bensì, ma temperata e prudente.

L'avvenire dirà chi di essi sia caduto in errore.

Io ho voluto impertanto francamente dire le ragioni che consigliarono il mio voto, sicuro nella mia coscienza di avere adempiuto al mio dovere.

Ogni qualvolta nel Parlamento si presenterà l'occasione di votare nel senso della concordia, io voterò sempre in questo senso.

Io non ricorderò gli errori passati commessi contro questa politica di conciliazione! Il passato appartiene all'istoria! Ma come l'avvenire appartiene al Parlamento, nel Parlamento sarò oppositore a chiunque tentasse risvegliare la discordia o colle parole o coi fatti; combatterò sempre una politica faziosa, aggressiva che provocasse la guerra immediata, compromettesse l'alleanza francese, suscitasse dissidi civili; combatterò sempre contro coloro che si studiassero provocare il disordine o volessero menomare la dignità e l'autorità del Parlamento, sia colle intemperanze di Piazza, sia coll'intemperanze del Potere; biasimerò sempre arditamente tutte quelle dichiarazioni che menomassero l'indipendenza della nostra politica, e la dignità del nuovo Regno d'Italia.

I miei amici politici ed io non avemmo altro scopo che riconciliare gli animi sul campo della legalità.

Questa fu la sola nostra ambizione! questa è la nostra fede politica!

Queste sono le *arti di partito* che fin qui ci furono guida nella nostra condotta; e, siatene certi, che ispireranno sempre e i nostri atti ed i nostri voti!

Torino, 21 aprile 1861.

GIOACHINO PEPOLI.

NOTA.

Questa lettera era già stampata quando con sommo conforto d'ogni animo onesto si sparse la notizia che la concordia era ristabilita fra il conte di Cavour, il generale Garibaldi ed il generale Cialdini.

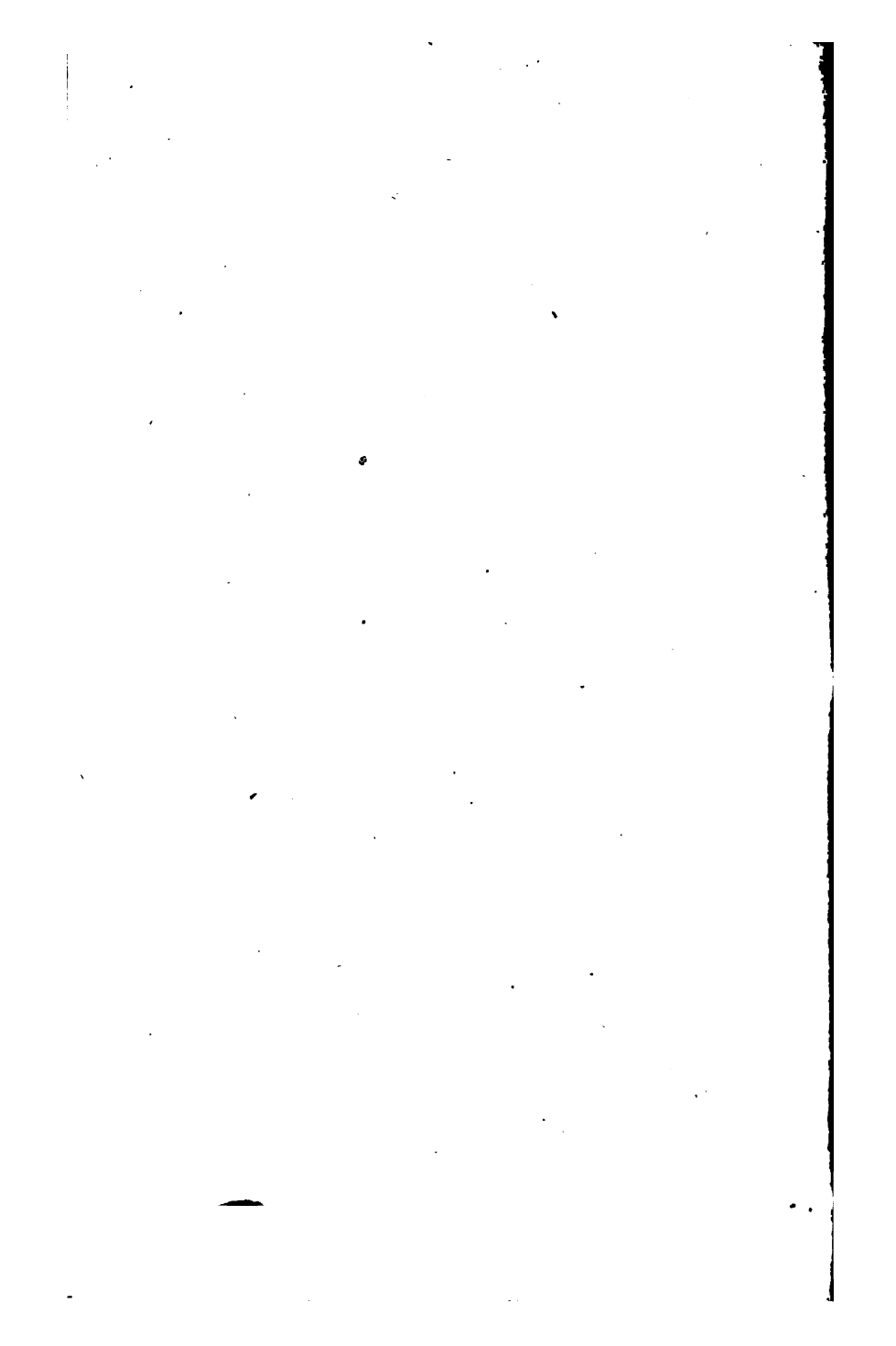
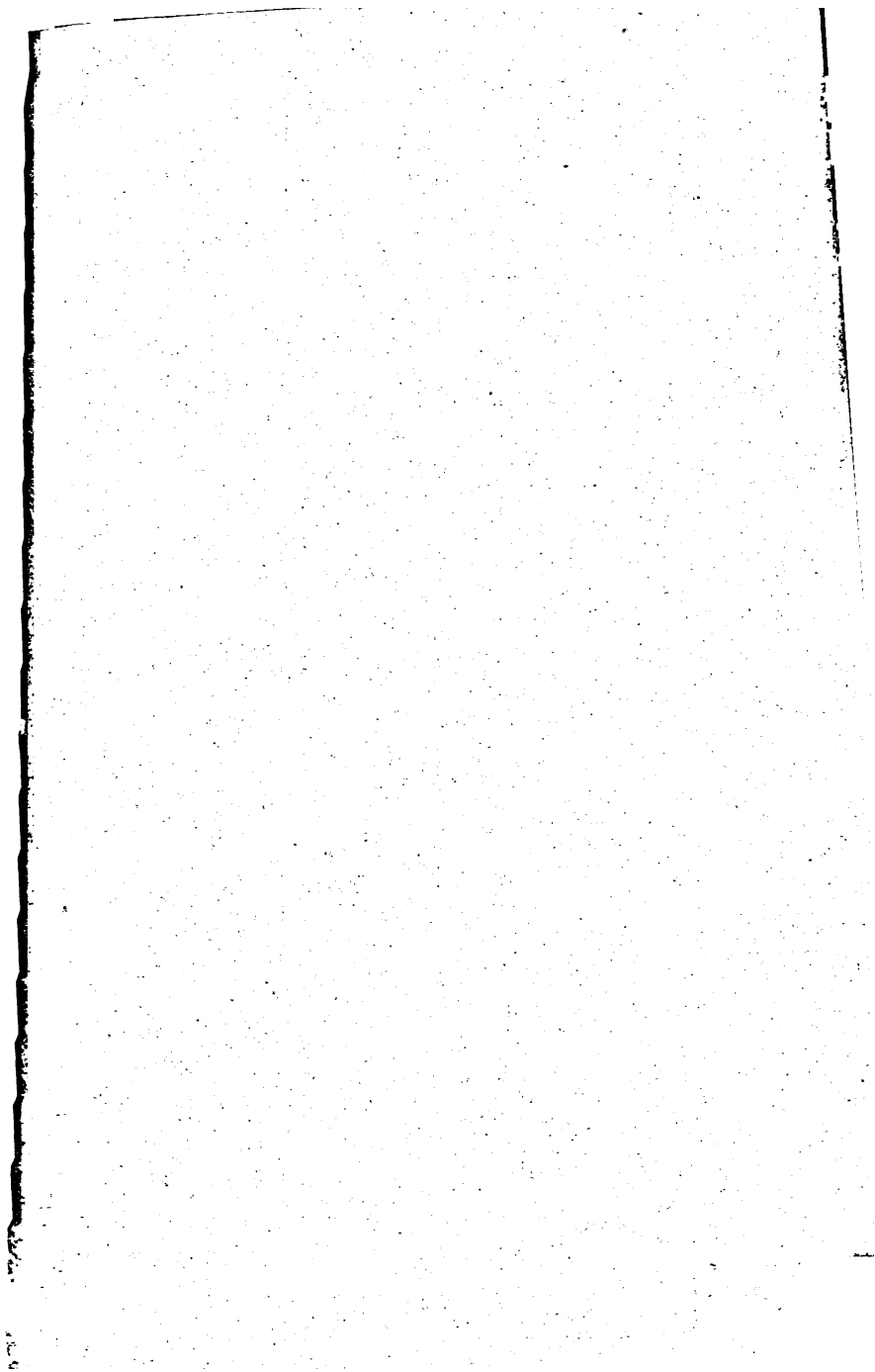
Avrei rinunziato alla pubblicazione di essa, se non fosse stata improntata da spirito di conciliazione, e non servisse a respingere le accuse basse ed ingiuste che vengono lanciate contro di noi.

Avrei rinunziato a pubblicarla, se le opinioni in essa espresse fossero state da questa concordia modificate, se la guerra a noi mossa avesse cessato.

Io mi sono persuaso sempre più che la vera politica voluta dall'Italia è quella da noi desiderata.

Al di sopra delle volontà e dei dissidii personali sta il sentimento popolare, sta l'opinione compatta del paese che sarà sempre contro chiunque voglia rompere questa concordia, contro chiunque voglia oggi turbare la pace, compromettere i destini dell'Italia, sostituire la propria gloria e la propria autorità alla gloria ed all'autorità della Nazione.

Riconciliando gli animi esacerbati da dolorose discordie, il Re si è fatto anche una volta il vero interprete della pubblica opinione.

Egli è stato anche una volta il migliore amico, il Genio tutelare d'Italia.

ERRATA-CORRIGE

Pagina 23, *linea* 26: *invece di* del generale Garibaldi
Leggi del generale Garibaldi